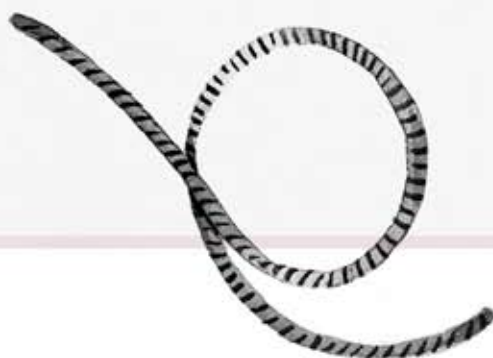


# Colla



numero 18  
giugno 2015



---

**Deborah Willis** *La doppia vita*  
**Aloma Rodríguez** *Agosto, Teruel*  
**Valerio Callieri** *L'ospite*  
**Martin Hofer** *I giorni*  
**Claudia Bruno** *L'amica montabile*  
**Paolo Clarà** *Le anomalie*

**Colla** numero diciotto  
*Una rivista letteraria in crisi*  
giugno 2015  
[www.collacolla.org](http://www.collacolla.org)

<b>EDITORIALE</b>	3
<i>di Francesco Sparacino</i>	
<b>La doppia vita</b>	5
<i>di Deborah Willis</i>	
<b>Agosto, Teruel</b>	13
<i>di Aloma Rodríguez</i>	
<b>L'ospite</b>	23
<i>di Valerio Callieri</i>	
<b>I giorni</b>	33
<i>di Martin Hofer</i>	
<b>L'amica montabile</b>	43
<i>di Claudia Bruno</i>	
<b>Le anomalie</b>	49
<i>di Paolo Clarà</i>	

## EDITORIALE

Questa volta abbiamo raggiunto un record: un mese per scrivere un editoriale. Un mese perché, fondamentalmente, non trovavamo le parole giuste per dirlo. E non le abbiamo neanche adesso, quindi ci arrendiamo all'evidenza che non arriveranno mai, e ve lo diciamo così, senza troppi giri: in questo numero c'è un racconto di Deborah Willis. Un racconto che prima non era stato tradotto in italiano e adesso invece sì. Si intitola *La doppia vita*, parla della Deborah Willis scrittrice e parla della Deborah Willis libraia, e se avete letto *Svanire* (Del Vecchio, 2012), e se avete avuto la fortuna di sentirla in una delle sue presentazioni italiane, e se vi siete già presi una cotta per lei, questo racconto vi farà definitivamente venire voglia di volare in Canada e abbracciarla. Tra l'altro è anche il primo testo che pubblichiamo di un autore anglofono. Più volte, invece, abbiamo sconfinato in Spagna. Lo facciamo anche adesso, presentandovi un'autrice giunta al suo terzo romanzo, ma (ci auguriamo ancora per poco) inedita in Italia: la bravissima Aloma Rodríguez. Nel suo racconto, *Agosto, Teruel*, una ragazza abituata ai ritmi della città si ritrova proiettata nello sperduto paese di campagna dei nonni.

Valerio Callieri è fresco vincitore del Premio Calvino con il romanzo *Teorema dell'incompletezza*. Se le cose andranno come devono andare presto lo troverete in libreria. Nell'attesa potete prendere confidenza con il suo immaginario e la sua scrittura spulciandovi *L'ospite*.

Martin Hofer torna sulle nostre pagine dopo due anni. Lo fa con *I giorni*, che vi consigliamo di leggere solo dopo esservi coperti per bene e aver fatto scorta di provviste. A quel punto sarete pronti per avventurarvi alla ricerca dell'amica perfetta insieme a Claudia Bruno e al suo *L'amica montabile*. Chiude il numero Paolo Clarà, che porta per la prima volta la fantascienza su Colla. Anche per questo vorremo per sempre bene a lui e alla dolce XX-β2d, protagonista del *Le anomalie*.

Chiude, invece, l'editoriale, l'angolo dei ringraziamenti, che stavolta sono tutti per Serena Patrignanelli, che ha tradotto Deborah Willis, Miriam Hernández Barrena, che ha tradotto Aloma Rodríguez, e per l'artista canadese [Tallulah Fontaine](#), che ci ha regalato una copertina di cui siamo follemente innamorati.

Francesco Sparacino



#### ILLUSTRAZIONI

**Tallulah Fontaine** : copertina

## **La doppia vita**

*di Deborah Willis*

Traduzione di Serena Patrignanelli

In una delle mie vite, sono una scrittrice. Questo significa, in sostanza, che contemplo l'esperienza umana standomene in pigiama. La scrittrice dentro di me legge e scrive e pensa alle storie costantemente. Questa scrittrice – chiamiamola Deborah Willis – ha speso intere, piacevoli giornate a preoccuparsi di virgole. Preferisce stare da sola. Se squilla il telefono mentre sta lavorando, lo fissa, inorridita, e si rifiuta di rispondere. La sua schiena è curva per il tempo passato piegata sul portatile, i suoi occhi sono affaticati dallo schermo del computer, e recentemente le è venuto il tunnel carpale. Chi dice che la vita dello scrittore non è faticosa? Può portare, tra gli altri disturbi, all'ossessione per se stessi e a una carenza di vitamina D.

Per fortuna, c'è un'altra me, e lei esce di più. Lavora in una libreria, il che significa che è sempre in piedi, a spostare libri su e giù dalle scale, a metterli e a prenderli dagli scaffali. Sa consigliare libri per bambini, narrativa canadese, e titoli in lingua straniera. Dà il resto, gestisce la cassa, striscia carte di credito nei pos, manda ordini speciali, e riceve riviste. Per lei, i libri esistono per essere mostrati, messi in ordine alfabetico, e venduti. Questa è un'esagerazione, ovviamente – i libri non sono solo prodotti. In effetti, il suo lavoro ha fatto sì che li amasse di più. Ma è una libraia da quasi cinque anni, il che è abbastanza perché un lavoro diventi un'identità. Lo indossa come una seconda pelle. Si chiama Debby e sarebbe felice di esservi utile.

La libreria dove lavoro, la Munro's Book di Victoria, British Columbia, prima era una banca. È imponente, spaventosa, bella, e trasandata quasi quanto il mio appartamento. È un vecchio edificio con una sua personalità, parte di quello che le guide chiamano appropriatamente il centro «storico e pittoresco» di Victoria. Ha banconi di marmo, quadri alle pareti, scaffali di legno scuro, pavimenti che scricchiolano, e la fama di essere infestato. La mia parte preferita del negozio è quella che i clienti non vedono mai: il seminterrato, che è composto da una serie di cripte di cemento armato.

Quando Munro's era una banca – durante l'era in cui le banche non erano ancora situate in edifici grandi e anonimi – queste cripte devono aver custodito ricevute, assegni, e cassette di sicurezza. Adesso, sono il posto in cui teniamo le riserve del magazzino. Sembra una cosa che avrebbe potuto immaginare Lewis Carroll, se Alice fosse caduta nella tana di un coniglio e dentro la fantasia di un amante dei libri. Cripte con pesanti porte di metallo che si aprono su altre cripte, e ognuna è piena di libri. C'è qualcosa di romantico e meraviglioso e assolutamente all'antica, in questo: denaro sostituito da letteratura, bancari frenetici sostituiti da librai frenetici, la sterilità dei numeri sostituita dalla sregolatezza delle parole.

Sono finita a fare questo lavoro nello stesso modo in cui mi innamoravo sempre – per caso. Avevo bisogno di un'entrata per pagare l'affitto durante l'ultimo anno di università, quindi ho presentato un curriculum al proprietario, il signor Munro, e gli ho parlato. Credo mi abbia assunto in parte perché aveva trovato divertente il mio curriculum (la mia lista degli obiettivi raggiunti includeva riempire un cono con la paletta da gelato in un posto chiamato Wonderlicks, ed essere licenziata dal lavoro di barista perché non prendevo l'«arte del caffè» con sufficiente serietà).

Il primo giorno, mi hanno dato le chiavi del negozio, insegnato la combinazione della cassaforte, e mi è stato detto di chiamare il signor Munro per nome. È venuto fuori che Jim è un uomo estremamente gentile, fiducioso e generoso. Essere assunta da lui significa essere immediatamente accolta nella sua famiglia. Gestisce un negozio in-

dipendente, alla vecchia maniera, il tipo di posto che i megastore e internet non saranno mai in grado di sostituire, anche se ci provano spesso. È il tipo di posto dove gli impiegati restano a lavorare per decenni. Un commesso si presenta addirittura come *Steve di Munro's*, come se il negozio fosse la città da dove viene.

Non vorrei farlo sembrare come un pezzo da museo, dal momento che Munro's è un negozio che produce guadagni. Non vorrei nemmeno dipingere romanticamente il mestiere. Un lavoro è un lavoro, dopotutto, e chiunque abbia lavorato in un negozio durante il periodo natalizio sa che fare il commesso può essere il proprio inferno personale. E sebbene sia uno dei migliori mestieri che possa immaginare, una libreria può terrorizzare uno scrittore. Basta il semplice numero dei libri a rendermi nervosa e farmi sentire superflua. I classici, i gialli, le storie d'amore, i saggi, i libri di storia, la poesia – arrivano scatole su scatole di novità e tascabili. Poi, un anno dopo o giù di lì, molti vengono rispediti invenduti all'editore, per restare in giacenza o essere mandati al macero. È materiale per incubi da scrittori. Dopo aver affrontato un fatto del genere nella realtà, è difficile per me convincermi che il mondo abbia bisogno di un altro libro, soprattutto di un mio libro. *Perché prendermi il disturbo?*, penso spesso mentre attacco l'etichetta sull'ultimo appassionante libro su un vampiro drogato di shopping, o l'ultimo romanzo battezzato come «un trionfo, pieno di caustica saggezza». Questi sono i momenti in cui la libraia che è in me entra in conflitto con la scrittrice. *Perché ti alzi la mattina? Chiede. Che senso ha?*

Se la libreria mi costringe a pormi queste domande, fornisce anche le risposte appropriate. La più ovvia, ho ammirato i libri che ho preso in prestito o comprato da Munro's e hanno ispirato la mia scrittura. Lavorando in mezzo agli scaffali, ho scoperto Aleksandar Hemon, Miriam Toews, David Sedaris, Jack Gilbert, Miranda July, David Grossman, Lewis Hyde, Shalom Auslander, e Anaïs Nin. Ho scoperto *Prima che sia notte* e *Il nostro agente all'Avana*, *Revolutionary road* e *Morte a Venezia*. La bellezza di una libreria – un posto fisico, con libri fisicamente presenti dentro – è che permette alle persone di vagare, scegliere un libro, tenerlo in mano, leggere qualche frase e dire a se stessi, *Ecco*.

Ma Munro's ha fatto per me più che farmi incontrare i libri. Mi ha anche fatto incontrare i lettori. Intendo, ovviamente, i miei colleghi, una famiglia deliziosa ed eccentrica. Hanno dedicato anni delle loro vite alla vendita dei libri, e non perché lo stipendio sia buono. Molti di loro comprano ogni anno il loro peso in libri. Leggono di tutto: romanzi rosa, resoconti di viaggio, fantasy, libri di filosofia, graphic novel.

E non sono solo i commessi che restano legati a Munro's per decenni; anche molti clienti diventano parte della famiglia. Ci sono galleristi che comprano così tanti libri d'arte che gli abbiamo aperto un conto. C'è la signora Gupta, che ha ordinato credo tutti i libri sull'induismo che siano mai stati stampati, e che – come fossimo i suoi nipoti – pesca dalla sua borsa caramelle Werther Originals da regalarci. C'è Jamie, che ordina biografie di Charlie Chaplin e Margaret Thatcher e Grace Kelly, ma può ritirarle solo un giorno al mese, quando gli arriva il sussidio di invalidità. Come se fossero gattini in un negozio di animali, viene quasi ogni giorno a far visita ai suoi libri. Li prende, li sfoglia, dice «Guarda qua. È bellissimo». E c'è il signor Anderson, un uomo sulla settantina che ordina romanzi rosa. Ne compra a dozzine. Nora Roberts, Cynthia Harrod-Eagles, Lisa Kleypas, Maeve Binchy, Julia London. Vuole storie romantiche, non erotiche, anche se non gli dà fastidio essere stuzzicato. «Non mi dispiacciono un po' di carezze e sbacchiamenti» dice.

Il mio cliente preferito è Michael. Ha i capelli lunghi, indossa una giacca di pelle, e uno dei suoi stivali ha uno sperone. Quando entra nel negozio, puoi distinguere lo scalpiccio dei suoi tacchi da ogni altro passo. È educato e ha una voce morbida, ed è identico a Keith Richards. Vive in un motel fuori dall'autostrada, ma una volta l'ho incrociato in strada col cappello in mano, che chiedeva monete. Se non lavorassi da Munro's, non avrei mai indovinato che spende così tanti soldi in libri. Non avrei mai immaginato che ascolta programmi di letteratura alla radio, o che legge di tutto, da Proust a *L'arcobaleno della gravità* a *An Irish Country Doctor*.



Queste persone – i commessi, e i clienti che rendono possibile il loro lavoro – sono diverse dal tipo di lettore che sono diventata io all'università, dove a volte i libri sono chiamati «testi» e vengono letti perché sono femministi, o marxisti, o marxisti-femministi.

Sono diverse dagli scrittori che conosco – inclusa me stessa – che non riescono a leggere senza tenere un occhio sul *come*, sul mestiere, sul modo in cui l'autore raggiunge il suo obiettivo. Le persone che ho conosciuto da Munro's sono lettori, e mi risulta che la maggior parte degli scrittori non abbiano molte occasioni di conoscerli, se non nei loro tour di presentazione. Io ho la fortuna di incontrare lettori quasi ogni giorno, e ho imparato che sono intelligenti e hanno delle aspettative. Raramente sono snob, però sono sempre esigenti. Leggono in un modo profondo, onesto, e con impegno. Leggono per conoscere o per evadere o per entrambi i motivi. E sono una parte essenziale della risposta a quella domanda – *Che senso ha?*

Sarebbe impossibile tenere separate le due me anche se volessi. E sarebbe impreciso lasciar intendere che «scrittrice» e «libraia» sono gli unici ruoli che interpreto, gli unici aspetti della mia personalità. Ma quotidianamente sono le mie identità principali. E, fino a poco tempo fa, sono rimaste abbastanza separate – una resta a casa e si comporta come una pessima casalinga, l'altra va al lavoro e paga le bollette. Poi, nell'ultimo anno, sono entrate in collisione.

*Svanire* è stato pubblicato in Canada lo scorso maggio. Mi piacerebbe dire che quello in cui è uscito sia stato il più bel giorno della mia vita, ma è stato abbastanza simile agli altri. Sono andata al lavoro alla libreria. Il mio libro è stato messo sugli scaffali tra gli altri libri – *Il Grande Gatsby*, *La versione di Barney*, *Cosa sta cercando di dirti la tua cacca*. Vederlo lì, con la sua bella copertina e la consistenza delle sue 288 pagine, mi ha reso felice e agitata. È stato come guardare qualcosa che nasce, realizzando nello stesso momento che è anche morta.

Tenendo fede alla sua inesauribile generosità, il mio capo alla libreria ha organizzato una festa per il lancio del libro così grande ed elaborata che mi sembrava il giorno delle mie nozze. I miei colleghi si sono ubriacati di champagne. Io me ne andavo da una parte all'altra

nel mio vestito, emozionata e brilla, una perfetta Signora Dalloway. I miei amici e la mia famiglia hanno comprato copie del libro e io le ho firmate, proprio come un vero autore. Una delle mie colleghe, una donna intelligente e acuta le cui conoscenze includono la versione francese di Vogue, la chiesa Anglicana, e le proprietà mistiche delle pietre preziose, mi ha letto l'interpretazione numerologica dell'ISBN del mio libro.

«Questo è un buon numero.» Mi ha dato uno sguardo lungo e significativo. «Ha un'energia positiva.»

Ma solo qualche giorno più tardi ho capito che la mia libraia e la mia scrittrice avrebbero dovuto diventare amiche. Non l'ho capito fino a quando, in piedi dietro la cassa, dietro quel bancone di marmo, non ho venduto una copia del mio libro.

Credo fosse un giovedì, perché stavo facendo l'ultimo turno. Una donna ha portato il mio libro al bancone e ha cominciato a pescare nella sua borsa. Non l'avevo riconosciuta, ma mi sembrava di averla vista da qualche parte. A una lezione di danza? Al supermercato? Dal dentista? Forse lì. Forse era la mia igienista dentale.

«Salve» ho detto con la mia voce entusiasta da commessa. «Come sta oggi?»

«Bene» mi ha dato la sua Visa senza guardarmi, e io ho passato alla cassa il suo acquisto.

Se scrivere e pubblicare libri rischia di farmi diventare esageratamente concentrata su me stessa, vendere qualsiasi cosa – libri o ciambelle o mobili – dev'essere la cura. È un esercizio di umiltà e autorimozione chiedere, ancora e ancora, con quel misto di sollecitudine e noncuranza «Vuole una busta per il suo acquisto?»

«Sì, grazie.» La donna non era particolarmente amichevole, e iniziai a dubitare che fosse la mia igienista dentale.

Le ho passato la ricevuta e le ho detto «Grazie», lei ha risposto «Grazie a lei» e io – tipico dei canadesi – ho risposto «Grazie a lei».

Poi ha preso il libro, per il quale a questo punto aveva pagato, e che quindi non apparteneva più a me. Presa dal desiderio di trattenerlo, di tenermi vicino il mio bambino, le ho detto «Vuole che glielo firmi?»

«Cosa?»

«Vuole che le firmi il libro?»

Per la prima volta, mi ha guardato. Mi ha sorriso, ma non con gli occhi. «E perché dovrei volere il suo nome sul mio libro?»

Avrei potuto abbracciarla. Avrei potuto baciarla in bocca. Perché questa donna non era per niente la mia igienista dentale. Questa donna era un'estranea. A differenza dei miei amici, e dei miei genitori, e degli amici dei miei genitori, e del mio ex ragazzo, e dei miei colleghi, e delle mie zie e dei miei zii – fan davvero leali! – questa donna non *doveva* comprare il mio libro. Forse l'aveva visto sullo scaffale e semplicemente aveva pensato che sembrasse interessante.

Sono diventata rossa, come una bambina stupida e felice. «Sono l'autrice» ho detto.


Lei ha inarcato un sopracciglio. Mi ha guardato in modo così scettico che persino io ho dubitato. Mi sono data uno sguardo come per controllare, per essere sicura che fossi la persona che dichiaravo di essere. «Quando non sono qui» ho detto, le mie due identità che si fondevano per un momento, «scrivo storie.»

*The Double Life* by Deborah Willis. Copyright © 2010, Deborah Willis, used by permission of The Wylie Agency (UK) Limited.

### La traduttrice

Serena Patrignanelli è nata a Roma nel 1985. Si è diplomata alla Scuola Holden di Torino e poi è tornata a Roma, dove lavora come ricercatrice video per Rai Scuola. Ha scritto lungometraggi mai distribuiti, cortometraggi molto carini e una web serie per Rai Fiction, che uscirà tra pochissimo e si chiama AUS.

**Colla**

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.



## **Agosto, Teruel**

*di Aloma Rodríguez*

Traduzione di Miriam Hernández Barrena

### **1.**

Detestavo andare al paese dei miei nonni. In realtà, detestavo andare in quasi tutti i posti di provincia. Forse perché avevo vissuto in diversi paesini per otto anni. Li odiavo. E ora che finalmente potevo vivere in città, non capivo perché mia madre e i miei fratelli volessero ancora passare le estati dai miei nonni. Immaginavo che a mia madre piacesse stare con la famiglia. Sapevo che i miei fratelli quando erano piccoli si divertivano in quei posti. Ma non capivo perché ora preferissero passare le ore mangiando semi di girasole sul portico dell'unico bar del paese invece del cinema, le terrazze, i bar e le ragazze di Saragozza. Io, al contrario, non ci andavo da anni. E questa, come quasi tutte le mie visite, sarebbe stata breve, una sola notte. Lo facevo soltanto perché non volevo che mia madre guidasse da sola: la settimana prima aveva portato i miei fratelli adolescenti, due dei suoi amici e mia sorella più piccola, ed era tornata da sola. Mi aveva confessato di essersi quasi addormentata al volante e avevo deciso di accompagnarla. Al ritorno, avremmo recuperato anche i miei fratelli e i loro amici, perciò avevamo preso il furgone.

Non riuscivo a spiegarmi la passione dei miei fratelli per la vita rurale. Se proprio mi impegnavo, potevo immaginare il loro interesse per alcune delle catalane che erano lì in villeggiatura, o pensare che si divertissero con gente della loro età, e in piena libertà, senza quasi dover uscire di casa. Alla fine arrivavo alla conclusione che ero un'insensibile senza nessun tipo di attaccamento alla terra (in questo caso, quella dei miei nonni) e una persona orribile a pretendere che i miei

fratelli provassero lo stesso mio disprezzo per le cose rurali. Ma che due dei loro amici avessero deciso, spontaneamente, di passare lì una settimana mi sembrava un mistero insondabile. Cosa poteva spingere due ragazzi di Saragozza a decidere di passare sette giorni e sette notti in un paesino di Teruel? In più, pensavo, è impossibile scopare lì. E anche solo rimorchiare, o baciare con la lingua, una vera prodezza. Ricordo che, quando ero adolescente, un ragazzo aveva limonato con una ragazza, tutte e due maggiorenni, il che provocò un autentico scandalo perché lui era di un altro paese e lei era ubriaca. Accusavano il ragazzo, talmente sbronzo che riusciva appena a camminare o a parlare, di essersi approfittato di lei. Li separarono e lei la portarono a casa. Figurarsi scopare. Pensavo che i miei fratelli avessero ingannato i loro amici facendo credere che si riuscisse a cuccare. Era improbabile che riuscissero a limonare e, anche avessero rimorchiato qualcuna, quasi sicuro sarebbe stata una nostra parente, anche se alla lontana. Se il destino decideva di sorridergli, potevano farsi una di quelle catalane alte, dalle tette grandi e i capelli lisci. Pérez e Juan, gli amici dei miei fratelli, mi facevano un po' pena. Si sarebbero annoiati a morte in quella settimana.

Mia madre aveva detto che la nonna era felicissima che ci fossi anch'io: era emozionata di avermi lì. Dopo ammise che forse era colpa sua se io ci tenevo così poco: neanche lei ce la faceva a stare più di una settimana in paese, a differenza dei miei zii, che passavano lì tutte le loro vacanze.

«È colpa mia che vi ho fatto vivere in così tanti paesini.»

Mia madre era medico e, fino pochi anni prima, i posti in cui aveva lavorato erano troppo lontani per andare e tornare da Saragozza tutti i giorni, perciò avevamo dovuto trasferirci ogni volta.

«Forse sono troppo arida. Dovrei essere più sensibile?»

«A me piaci» le avevo detto. Ed era vero. Era molto simpatica e un po' pazza. Ammiravo tantissime cose di lei, per esempio la sua certezza che con i figli tutto sarebbe andato per il meglio. Aveva cinquant'anni e cinque figli che erano venuti su piuttosto bene e si chiedeva se avrebbe potuto fare di più. Ammiravo la sua capacità di voler sempre imparare. Inoltre era parecchio divertente.

«Credo di avervi dato pochi abbracci » concluse. «È per quello che siete così freddi. Le tue cugine danno sempre baci alla nonna, credo sia per quello che lei si sente più a suo agio.»

«Noi ridiamo di più.» Questo era vero.

«Sì, siamo più cretini.»

## 2.

Il viaggio da Saragozza al paese dei miei nonni mi faceva un certo effetto: quasi sempre ci arrivavamo dal paesino dove avevamo abitato, Urrea de Gaén, Cantavieja, La Iglesuela del Cid. Avevamo appena attraversato l'incrocio per Urrea de Gaén, dove avevo fatto la terza elementare, la quarta e metà anno della quinta. Lì era nato uno dei miei fratelli e l'altro aveva imparato a parlare. Era sempre lì che avevo iniziato a odiare la provincia, anche se in segreto.

«Vi siete trovati così male in campagna?» mi chiese mia madre. E io mi sentii terribilmente meschina a odiare i paesini di provincia e fare credere a mia madre che la mia infanzia fosse stata triste per colpa sua.

«Direi di no.»

«Avevi tante amiche.»

«Sì. Non sono rimasta in contatto con nessuna, perciò magari non eravamo così amiche.»

«Già.»

«Erano cattive, in generale. Come tutta la gente di paese.»

Non ero riuscita a trattenermi. Mia madre si arrabbiò e mi disse che non potevo fare generalizzazioni così lapidarie e che non capiva da dove venisse tanto odio e disprezzo, che i suoi pazienti le facevano sempre dei regali e che è solo un altro modo di vedere la vita, né migliore né peggiore. Poi, come a volte faceva, con una recita degna di un Oscar, disse che era tutta colpa sua, che era una pessima madre e che le dispiaceva tanto. Mi misi a ridere e lei mi guardò con un'espressione a metà tra una risata e un'incazzatura colossale. Alla fine, rise.

«Accendimi una sigaretta, su.»

Così era stata liquidata la questione e firmato l'armistizio.

3.

Pérez e Juan giocavano nella squadra di calcio dei miei fratelli, di cui due anni prima mio padre era stato allenatore, poi la squadra era stata promossa in terza regionale e lo avevano cacciato perché non aveva il tesserino federale e non insultava abbastanza i rivali. Pérez era centravanti e l'anno in cui mio padre era stato allenatore aveva fatto ventisei gol. Juan era difensore, e anche se non colpiva la palla così bene come l'altro centrale, non era niente male. Erano i migliori amici dei miei fratelli. E mia sorella più piccola era un po' innamorata di Pérez: era carino, lavorava e aveva la macchina, ed era anche il goleador della squadra. Juan, secondo i miei fratelli, era ancora vergine. Aveva limonato con un po' di ragazze, ma ancora non se ne era scopata nessuna. Ogni volta che uscivano cercavano di farlo rimorchiare, ma finivano per spaventare tutte le possibili interessate dicendo loro che Juan era molto simpatico e vergine. Mio fratello rideva mentre mi raccontava quegli aneddoti e io gli dicevo che erano degli stronzi. Il peggio era che le ragazze finivano per limonare con Pérez, che era più lanciato. Pure a me Pérez sembrava carino. Anche se Juan era più intelligente e giudizioso. Pérez aveva paura di me: s'innervosiva quando mi parlava. Forse perché avevo beccato lui e i miei fratelli a fumarsi delle canne nello stanzino della caldaia a casa mia, ad agosto, un giorno che i miei genitori erano andati via. Juan era allergico a tante cose e quando rimaneva a mangiare a casa nostra, io pensavo sempre che saremmo finiti in pronto soccorso per aver messo della cayenna nel sugo al pomodoro.

4.

Arrivammo a Ejulve per l'ora di pranzo: mia nonna era in cucina e le mie zie facevano su e giù per le scale con piatti e posate in mano. Stavamo per mangiare al piano di sotto. Anche se era una rottura perché mia nonna cucinava di sopra. All'inizio ero contenta di vedere tutti: c'era qualcosa di festoso nel ricongiungimento familiare. Ma prima che ci sedessimo a mangiare mi ero già pentita di essere venuta: il caos di urla, la gente che parlava tutta assieme a volume troppo alto, le voci acute che domandavano se la maglietta che portavo era nuova e dove



L'avevo comprata, le mie zie che ripetevano ancora una volta il solito aneddoto e mia nonna che si guardava attorno stanca mi avevano stordito. M'immaginavo che se fossimo stati in un film, in quel preciso momento sarei svenuta e tutti avrebbero pensato che ero incinta e mi avrebbero buttato dell'acqua in faccia per farmi tornare in me. Mio fratello più piccolo mi diede un calcio nel culo e mi fece uscire dal mio stordimento. Nella squadra era quello che calciava meglio i corner e neanche questa volta sbagliò: mi spinse e caddi in avanti, e nella caduta mi tagliai la mano. Iniziai a sanguinare, mia madre disse a mio fratello che era un grandissimo imbecille. Juan e Pérez mi guardavano e io non sapevo se stavano per mettersi a ridere o se in realtà volessero sparire. Per un momento mi sentii di nuovo al liceo. Dopo, mio fratello disse che se mi andava poteva ricucirmi lui: era al secondo anno di Medicina. Mi misi a ridere e dissi all'altro mio fratello che era uno sciocco. In fondo, era colpa mia. Non potevo essere talmente imbranata. La ferita non era poi così brutta.

«Con degli steri strip andrà a posto» disse mia madre, poi guardò mio fratello più piccolo, che sorrideva incredulo per la carambola che era riuscito a provocare. «Potresti pensarci un po' a quello che fai.»

«Mamma» intervenni io, «non l'ha fatto apposta, non voleva buttar-mi per terra.»

«Sì, a dire la verità sei un po' imbranata» disse mio fratello più piccolo.

Almeno mi ero risparmiata di apparecchiare la tavola.

## 5.

Uno dei momenti più noiosi a Ejulve era dopo pranzo: gli adulti volevano sempre rimanere a parlare e, uno alla volta, finivano tutti per addormentarsi nelle posizioni più strane. Prima l'intervallo tra una frase e l'altra si faceva più lungo, poi qualcuno sostituiva le frasi con suoni più gutturali finché appoggiava la testa sul tavolo e lo si sentiva russare. Uscii in strada e mi accesi una sigaretta. Arrivai fino alla porta della chiesa, che era distrutta. Immagino che in realtà non fosse così brutta come mi sembrava. Poi salii sul monte San Pedro: avevo passato tante ore sotto quei pini. Un'estate, quando mio fratello maggiore

era nel suo periodo ecologista, c'era stata una piaga di processionarie tra i pini. Io e mio fratello lanciavamo delle pietre contro i bozzoli di seta che si formavano sulle punte. Diceva che così avremmo salvato i pini. Ci andavamo anche a scalare e a cogliere more. Una volta rimasi incastrata tra due rocce, avevo paura e non riuscivo a uscire. Dissi a mio fratello, che m'incoraggiava dall'alto, che volevo venisse MacGyver. Era la fine degli anni Ottanta e guardavamo spesso quel telefilm, e credo ci piacesse così tanto perché il fratello di mia madre ci ricordava un po' lui. E ricordo anche dei pomeriggi in cui dei vecchi arrivavano a casa dei miei nonni per riepilogare chi era morto quell'anno. Quelle conversazioni mi sembravano una versione macabra della battaglia navale.

Decisi di tornare a casa e sdraiarmi a leggere fino ad addormentarmi. Stavo rileggendo uno dei miei libri preferiti, *Il giovane Holden*, che mi provoca un miscuglio di tenerezza, stupore e allegria. Come l'adolescenza.

## 6.

Avevamo cenato con uova fritte, chorizo e morcilla. E ora eravamo sulla strada per Castel de Cabra. Era a pochi chilometri di distanza, ma fui sul punto di vomitare per le curve. Le mie cugine – erano loro che organizzavano i turni in maniera che ci fosse sempre a disposizione un genitore per accompagnarci o venirci a prendere nei vari paesi – mi avevano trovato un posto in una delle macchine. Ero seduta dietro il padre di una delle amiche dei miei fratelli, un dottore che aveva abbandonato la medicina occidentale per l'agopuntura ed era diventato ricco. Era amico di mio padre.

«Mi ha detto tuo padre che hai pubblicato un libro» disse.

«Sì, sì. Be', in realtà due» risposi.

«Dovrò guidare più piano allora, ora che so che ho in macchina Dan Brown.»

«Be', stai anche portando tua figlia» dissi io.

«Certo, sì.»

Mio padre e l'agopuntore parlavano solo di calcio. Mi dava fastidio che l'agopuntore non mostrasse nessun interesse per quello che

faceva mio padre. E anche se mio padre, in generale, era abbastanza assennato, quel tipo gli stava simpatico. Anche mia madre era medico e, a differenza dell'agopuntore, credeva ancora nella scienza e nell'ibuprofene, e le dava fastidio quanto a me che mio padre andasse d'accordo con lui.

«E di cosa parla il tuo libro?» mi chiese.

«Di una ragazza che va a fare l'Erasmus a Parigi.»

«Tu sei stata a Parigi, vero?» disse mia cugina; risposi di sì.

«Quindi hai raccontato quello che ti accadeva» disse l'agopuntore.

«Più o meno» dissi. Non avevo voglia di dare spiegazioni.

«Quello è facile» disse lui. «Cioè, voglio dire, non è come scrivere un romanzo storico in cui ti devi documentare e tutto.»

«No. Non è lo stesso» risposi. «Nel mio caso la documentazione è la vita stessa.»

«Quindi può essere che un giorno scriverai questa conversazione. T'immagini, Alba» disse guardando sua figlia, «io sarei un personaggio.»

«Esatto» risposi. Eravamo arrivati.

## 7.

I miei fratelli erano già lì. E con loro Pérez e Juan. Stavano bevendo una birra da un litro e sembravano contenti di vedermi.

«Finché non ti ubriachi» mi disse mio fratello «questo posto è una palla incredibile.»

Andai al bancone e ordinai un altro litro di birra. Quando nel bicchiere ne rimaneva meno di metà, facevano un buco per farlo diventare come una botte di vino, e lo facevano girare. Almeno così si faceva quando ero adolescente. Era impossibile non bagnarsi, non macchiarsi di birra bevendo così.

Mi resi conto che mio fratello e i suoi amici andavano e tornavano dalla piazza con una certa frequenza. Immaginali che andassero a fumare canne. Mi stavo annoiando abbastanza, perciò decisi di accompagnarli. Mio fratello più piccolo era quello che le rollava. L'altro mio fratello diceva di non mettercene dentro così tanta, che sennò sarei svenuta. Juan, anche se era asmatico, fumava. Venne anche la ragaz-

za che piaceva a mio fratello più piccolo. Naturalmente, lei aveva un ragazzo a Barcellona, ma questo non le impediva di passare tutto il tempo con mio fratello. E io pensai che fosse come il cane dell'ortolano<sup>1</sup>. Provai a dirlo all'altro mio fratello. Mi diede ragione e passò la canna. Furono solo un paio di tiri, forse tre. Ma quando tornammo al concerto, i miei fratelli e i loro amici ridevano di me. E io capii che la band aveva dedicato la canzone al pastel de cabra<sup>2</sup>, invece che a Castel de Cabra. Decisi di andare a prendere altra birra. Suonavano le hit di sempre: Ixo Rai, Loquillo, «Veo todo en blanco y negro»<sup>3</sup>. Era deprimente, ma allo stesso tempo aveva qualcosa che riconciliava con il passato, con le sbronze, con la propria adolescenza e con i baci impastati alle sei del mattino con ragazzi che non mi facevano impazzire. Juan stava ballando con mia cugina. Pérez si avvicinò a me.

«Sali a cantare?» mi chiese.

«Credo di no» risposi. Stavo per raccontargli che, quando avevo circa la sua età, ero stata cacciata dal palcoscenico a Ejulve. Suonava il duo Anice e Menta, un padre e una figlia con una tastiera e un repertorio di quindici canzoni, che quando arrivavano alla fine rifacevano da capo. E io ero salita a cantare non so quale canzone.

Non avevo mai scambiato tante parole con lui. Ed era la prima volta che lui veniva a parlare con me.

«Vuoi fumare?» mi disse.

«A dire il vero no. Credo che se facessi un altro tiro potrei morire. Ma se hai paura posso accompagnarti.»

Andammo nella stessa strada in cui ero stata con i miei fratelli, giusto dietro la piazza. Pérez tirò fuori una sigaretta e iniziò il procedimento: spezzettò la marijuana con le mani e la mischiò con il tabacco. Alla fine feci un altro tiro. E non ricordo bene di cosa parlammo, ma a quanto pare stavamo dando fastidio a qualcuno: da una finestra si affacciò una signora e ci tirò una secchiata d'acqua. Ci venne da ridere, e

1. Il riferimento è a un modo di dire spagnolo, tratto dalla commedia di teatro del Seicento "Il cane dell'ortolano", di Lope de Vega: "Come il cane dell'ortolano, che non mangia né lascia mangiare." [N.d.T.]

2. Gioco di parole intraducibile tra "pastel de cabra" (un tipo di torta) e la località "Castel de Cabra" [N.d.T.]

3. La frase è tratta dal testo della canzone "Blanco y negro" del gruppo rock Barricada. [N.d.T.]

ce ne andammo di corsa. Trovammo i miei fratelli e Juan alla fine della strada. Pérez si era bagnato appena, in compenso io ero stata presa in pieno. Avevo i capelli e la giacca fradici. Mi asciugai la faccia con la maglietta e mi tolsi la giacca. I miei fratelli e i loro amici sembravano divertirsi un sacco.

«Ho appena scoperto, e dimostrato empiricamente» dissi «che il potere risvegliante di un secchio di acqua fredda è chiaramente sopravvalutato. Di fatto, credo di stare per vomitare.»

«Tu e Fleming» disse mio fratello il medico.

## 8.

Tornammo a casa di giorno: si vedevano le carrascas, come chiamano le querce da quelle parti. Si vedevano il monte e i resti degli incendi delle precedenti estati. E pensavo a quante volte mio fratello maggiore aveva fatto la discesa Majalinos in bici e agli incidenti che aveva avuto mio cugino, e a come mentivano quando gli chiedevano spiegazioni: non dicevano mai che stavano facendo una gara, né quanto ci tenevano. Per colazione andammo a mangiare uova fritte al bar della strada. Ma io non avevo voglia di salutare i padroni del bar, né che mi vedessero con ragazzi e ragazze sette anni più giovani di me. Inoltre, Juan si sentiva male, e voleva andare a dormire. Dissi a mio fratello che me ne andavo a casa con Juan e che lui poteva rimanere a fare colazione.

Pensavo che Juan avrebbe vomitato ovunque. Mi diceva che stava meglio, anche se non sembrava per niente. Inciampò e mi spinse: andai a sbattere contro il muro e mi si riaprì la ferita. Iniziai a sanguinare.

«Mi spiace tanto.» Sembrava spaventato.

«Non ti preoccupare» gli dissi, «è solo un po' di sangue.»

Eravamo quasi arrivati. Mi leccai la ferita per farla smettere di sanguinare. Juan mi guardò. Gli dissi che poteva vomitare in bagno. Eravamo davanti alla porta della casa. Bisognava aprirla con molta attenzione perché faceva parecchio rumore. Non volevo svegliare nessuno, non volevo vedessero Juan così pallido, sul punto di vomitare, e dover sviare l'attenzione per non far notare la sua sbronza. Juan andò dritto al bagno di sotto. Lo seguii e gli chiesi se stava bene attraverso la porta. Non rispose, perciò entrai. Era appoggiato contro il muro, non

aveva un brutto aspetto. Gli toccai la fronte. E lui prese la mia mano e la guardò. Cercò la ferita e la leccò. Dopo ci baciammo e ci toccammo. Ebbi un momento di lucidità nel quale pensai di mettere la catenella. E mi rallegrai nel vedere che, come tutti gli adolescenti, portava un profilattico nel portafoglio. Mentre facevo scendere la cerniera dei suoi jeans pensai che fosse un ottimista. All'inizio ebbi paura: stavo per sverginare l'amico asmatico dei miei fratelli. Non volevo fare una cattiva impressione, né che morisse soffocato durante la sua prima scopata.

Finimmo prima che gli altri tornassero. Pensai a quanto poco glamour fosse perdere la verginità chiuso nel bagno della casa dei nonni dei tuoi amici. Ma, allo stesso tempo, c'erano cose molto peggiori di questa. In un certo senso quella era stata la mia vendetta, perché mi erano piaciuti praticamente tutti gli amici di mio fratello maggiore e nessuno mi aveva mai filata. Portai via l'asciugamano sul quale avevamo scopato e lo buttai nel secchio dei panni sporchi. Sapevo cosa sarebbe successo la mattina dopo: mi avrebbe svegliata mia sorella piccola, mi sarei fatta la doccia e avremmo mangiato molto tardi. Mia zia avrebbe messo sui fornelli una paella gigante e mi avrebbe detto che potevo rimanere in paese qualche giorno in più. Dopo mangiato, saremmo saliti sul furgone di mia madre. I miei fratelli si sarebbero seduti dietro e io, sul sedile del passeggero, avrei compiuto la mia missione: accenderle sigarette e parlarle. Ogni tanto, avrei guardato Juan dormire nella terza fila di sedili.

### **La traduttrice**

Miriam Hernández Barrena è infermiera di professione e traduttrice per vocazione, l'una senza l'altra non potrebbero esistere. Sei anni dopo essersi laureata ed essere entrata nel mondo delle divise bianche, decide di iscriversi a Lingue e Letterature Ispaniche. Collabora come traduttrice per diverse riviste italiane.

## L'ospite

di Valerio Callieri

Parliamo di Dio.

Se avessi dovuto affrontare un esame per il patentino di ateista militante, avrei avuto i miei crediti da presentare alla commissione: da bambino mi annoiava sinceramente tutto ciò che aveva a che fare con la Chiesa. Del resto i miei genitori professavano quel cattolicesimo metropolitano post boom economico che consisteva nei regali di Natale, nella catenina d'oro alla comunione, nel farsi il segno della croce imitando il resto dei fedeli, nel farsi il segno della croce quando Rudy Voeller tirava un rigore in Coppa Uefa (questo mio padre, e forse questa immagine si riferisce a una semifinale). Da adolescente avevo scoperto Feuerbach, Marx e Nietzsche e ripetevo le loro conclusioni in maniera saccente e provocatoria ai miei genitori, i quali non venivano minimamente scossi per il fatto che possa essere stato l'uomo a creare Dio a sua immagine e somiglianza, che la religione sia oppio, che Dio sia uno strumento per gli spiriti deboli con la paura di vivere per davvero. Se avessi detto *forza Lazio* allora sì, sarebbe stata una questione anche di *psicologia* (è incredibile e scientificamente ancora inesplorato come tutti i padri maschi romani nati in periferia prima del 1960 non riescano a pronunciare *psi*).

Quando mio padre è morto stavo con Danilo.

È stata la prima volta in cui mi sono soffermato genuinamente su Dio.

O viceversa, chissà.

Non sapevo che mio padre stesse morendo. Io ero sdraiato dentro una macchina, sui sedili tirati giù *a smorfinare* dopo un rave. (Come diceva Danilo, che possedeva il vocabolario più consono alla tribù sociale raverina: *smorfinare*, cioè riposarsi magari con un bel sonno in attesa che anche le cavallette tossiche che banchettano con il sistema nervoso decidano di riposarsi).

Danilo ci scherzava sulla storia delle cavallette.

Mentre mio padre moriva, io nella macchina parcheggiata vicino a una ex fabbrica non riuscivo a prendere sonno. Le cavallette usufruivano dei tessuti spugnosi del cervello come fossero quei materassi del luna park pieni di palline in cui da bambino salti e rimbalzi potenzialmente all'infinito. Temevo che le cavallette non si stancassero mai a differenza di me bambino sui materassi. Quella era la mia punizione e le cavallette, pensavo ma non ero sicuro, avevano anche a che fare con la bibbia che io avevo colpevolmente ignorato. Subito dopo, quando ormai il cervello era uno zoo bombardato i cui animali straziati urlavano dimenticati dagli uomini, ho pensato a quanto fossero dolci le raccomandazioni di mia madre riguardo al fatto di darle la mano quando attraversavo la strada, di asciugarmi bene i capelli dopo la doccia e di non accettare caramelle drogate dai vecchietti sconosciuti benché per quest'ultimo punto devo dire che per anni ho cercato ovunque questi vecchietti, in parchi assolati e in viottoli loschi, senza mai trovarne uno. È patetico morire, perché quel giorno era il mio destino e allora ne ero assolutamente sicuro, come un vigliacco che rimpiange le sicurezze piccolo borghesi dei genitori e rinnega la persona che ti sta accanto e con la quale sei cresciuto: Danilo dormiva mugolando e avrebbe continuato a dormire mugolando anche se fosse stato assalito da un branco di orsi grizzly feriti dal napalm. Ero sicuro che il mio *giudizio* era prossimo e che da qualche parte era stata allestita una stanza bianca senza telefono e senza finestre molto più simile a una stanzetta per i lavori sporchi della polizia che a un tribunale. Le cavallette d'altro canto avrebbero continuato a rimbalzare del tutto disinteressate al prelevamento della mia anima.

Invece, sono sopravvissuto. Dio era impegnato altrove.



Che poi non è che sono veramente sicuro che esista. Dio intendo.

Diciamo che la parola Dio è una buona approssimazione. Se rifletto su quello che è successo anni or sono: Dio è qualcosa di molto distante dal tipo collerico e vendicativo che soffia grandine e fuoco e chiede sacrifici di primogeniti, e anche dall'*upgrade* cristiano del Nuovo Testamento in cui Gesù parla di quella parola stupenda, banalizzata e usurata che si chiama *amore*.

Però, lo ammetto, Dio non disdegna l'invio di cavallette.

Voglio dire, ma questa è solo l'opinione di una persona acuta e straordinariamente perspicace e soprattutto di un ateo ripulito, che Dio è sicuramente puntuale ma senza avere volontà nell'esserlo e senza ripartire premi e punizioni nei confronti di chi lo sta aspettando perché, ed è questa la cosa da tramandare ai figli, arriva quando non lo aspetti. La casa però deve essere in ordine. I mobili vanno spolverati, il lavello non deve essere ricolmo di piatti sporchi, i pezzi del bagno devono tendere il più possibile al bianco e devono essere privi di peli attorcigliati e appiccicosi, il pavimento non deve essere pieno di lanugine spessa e polverosa ma gli angoli tra soffitto e pareti devono essere lasciati in balia delle ragnatele contro le zanzare, le quali sono una delle cause più profonde dell'ateismo contemporaneo per la mole di bestemmie che suscitano, nonché, questo lo presumo e basta, del dubbio omicida dell'animalista nella stagione estiva. La casa deve essere accogliente come se ogni settimana arrivasse un ospite anche quando non arriva da anni o non è mai venuto. Se l'ospite arriva all'improvviso e trova la casa disastata, voi vi sentirete a disagio e l'ospite troverà una scusa per non fermarsi.

È naturalmente possibile che non vogliate avere nulla a che fare con l'ospite. Io quel giorno non è che l'avessi invitato, ma l'avviso non rientra nel regno delle sue azioni.

Avrete capito che, a parte per quanto riguarda le zanzare, il termine casa non si riferisce alle quattro pareti comprate affittate o squattate in cui vivete e l'ospite in questione è un'approssimazione allegorica di Dio.

Danilo gestiva la sua casa con sommo e tronfio disordine: gonfiava le tavolette di hashish con il phon, si metteva occhiali da sole anche con tempo nuvoloso, guidava tenendosi sempre sulla corsia di sinistra per evitare i posti di blocco e mi prenderebbe tuttora a calci se pronunciassi davanti a lui parole come *Dio* e *approssimazione allegorica*. Danilo però a differenza di esseri umani saccenti e compiaciuti che pronunciano queste locuzioni, possiede alcuni sentimenti interessanti. Uno di questi è il rimorso.

L'idea di trascorrere quella giornata dentro una fabbrica dismessa era stata sua. Danilo non poteva sicuramente immaginare quello che stava succedendo a mio padre. Si è sentito colpevole per il fatto di avermi portato a quella festa in cui si tentava di diffondere lo stato di gioia permanente, nonché volantini sulla droga consapevole accanto a droghe di cui non si aveva alcuna consapevolezza riguardo alla loro composizione

Ho provato a calmarlo, gli ho spiegato che il fato, il destino non aspetta nessuno, non chiede permesso, è sgarbato. L'importante è mantenere la casa pulita e ordinata per quando arriva l'ospite.

Cazzo dici? Quale ospite? Chiede Danilo.

Non ho risposto anche perché non è che l'avessi chiaro allora, era una frase che usava mio padre. Voleva dire che bisogna allenarsi sempre e comunque, anche quando si è sicuri di finire in panchina. Era una frase senza nessuna allusione metafisica, una frase che riutilizzavo in situazioni diverse come si utilizzano le frasi che non sono tue, come se le avessi trafugate e dovessi fare molta attenzione a non romperle, per restituirle in seguito senza che la persona se ne accorga.

Mio padre era un allenatore di calcio.

L'ospite per lui era un passaggio della mezza punta a tagliare la difesa avversaria e tu, appena entrato in campo a dieci minuti dalla fine a causa dell'infortunio di un tuo compagno, scattavi sulla linea del fuorigioco cercando di raggiungere la palla prima che ci arrivassero le mani del portiere in uscita. Se ti eri allenato potevi toccare la palla da sotto eseguendo un pallonetto o dribblare il portiere, ma se fossi stato irregolare e disfattista durante la settimana, magari maledicendo il fato e il mister mentre scolavi rum e cola in locali disfattisti, saresti arrivato

in ritardo e con il fiatone su quella palla, senza la lucidità necessaria per fare quello che tutto il pubblico infreddolito della domenica mattina chiedeva: un qualunque motivo che giustificasse l'essersi alzati dal letto per vedere una partita di Allievi regionali di media classifica che fino a quel momento caracollava in un pareggio senza volontà.

Quello che faccio negli anni a venire è sfruttare in maniera bieca e indiscriminata il rimorso di Danilo. È facile fare i vigliacchi quanto ti muore qualcuno: è un modo per lasciare la tua ragazza senza subire un processo, senza fornire giustificazioni. È una strana sensazione che si protrae nel tempo, può succedere qualsiasi cosa e tu rimani lì con una posa distaccata che dice al mondo *se sapeste quello che ho passato io...* e anche *per me il mondo è già crollato, pezzo più pezzo meno non fa differenza...* e le persone ti assecondano se fai leva su tutte le smorfie innocenti e bisognose di cui sei dotato. La pratica della libertà di scelta diventa quasi reale: non è che diventi il presidente degli Stati Uniti ma è come avere le tasche piene dopo una vincita al lotto e girare per un centro commerciale con la faccia di un bambino a cui hanno rubato la marmellata. È così che quel sentimento interessante di Danilo si trasforma nel tempo nella fornitura dei diversi psicofarmaci di cui disponeva per placare la sua colpa e le mie faccette inconsolabili. È stato lì che ho iniziato a familiarizzare con le cavallette del mio cervello.

Dopo la morte di tuo padre, preparati ai seguenti stati d'animo: tu diventerai un uomo nuovo, tu sarai punito ulteriormente e quello è solo l'inizio di una catena di misfatti e sfortune che danzano intorno al tuo passaggio, tu capirai finalmente chi sei e non ci sarà più nessun *pater familias* a marchiare la tua identità, tu sei dotato di un potere speciale che fa morire le persone che ti sono vicino, la punizione di Dio a cui tu non hai mai creduto ti colpirà presto. In conclusione il mondo si presenta come una palla che vaga nell'universo e tutto ciò non ha senso e questo non senso scaverà nel tuo sistema nervoso dando alle cavallette la possibilità di spolparti senza che tu possa fare niente perché loro sono la verità *vera* e tu puoi solo accettarla nei seguenti modi:

- 1) Lasciandoti spolpare;
- 2) Diventando pazzo e andando in giro a blaterare di cavallette nichiliste;
- 3) Inventando un senso qualsiasi che ti tenga in movimento e ti impedisca di riflettere;
- 4) Indossando un costume da cavalletta
- 5) Come il punto 2, solo che blateri di complotto pluto-giudaico-animalista collegando eventi storici come l'oscura nascita di Emilio Fede dentro un uovo di quaglia con la bomba di Piazza Fontana e con Babbo Natale che *guarda caso* ha gli stessi colori della pubblicità della Coca Cola.

Benché la *psicoanalisi*, come avrebbe detto mio padre, non se ne sia occupata a fondo, questi pensieri attraversano la mente di una persona toccata dal lutto. Possono durare un secondo, ma ci sono. Io li ho esplorati attraverso gli psicofarmaci di Danilo.

Le cavallette accolgono lo psicofarmaco MDMA, altrimenti detto ecstasy, con una sensazione di gioia completa. Stavamo a un'altra festa, e Danilo aprì una capsula versando i minuscoli cristalli contenuti all'interno dentro una birra. Musica drum'n bass e persone che ballavano. Le cavallette mi propongono un futuro in cui tutto è in armonia, mio padre è sottoterra fortunatamente, perché non avrebbe mai capito l'amore assoluto che provo nei confronti di tutti gli esseri umani, li abbraccio, li bacio e non capisco quali differenze possano mai dividerci, quali rivendicazioni diano adito alla guerra, quali appetiti sessuali generino stupri, insomma cazzo fatevi un po' d'ecstasy e risolveremo tutti i nostri problemi come questa sera. Io sicuramente li risolverò, ecstasy o meno, da domani quando le cavallette passeranno il tempo sdraiate a fare petting e sogni viola e d'acqua che accolgono gli spigoli e riempiono i vuoti.

Mio padre è morto, io posso nascere.

Le cavallette accolgono lo psicofarmaco cocaina con giubilo etnocentrico. È capodanno. Già mi vedo a digrignare i denti e a litigare stupidamente. La tiro attraverso dieci euro arrotolati, dopo che Danilo ha preparato tre strisce color avana sul tavolo e mi ha assicurato che è

pura allo 0,8. *Te lo meriti* mi dice alludendo al mio status di vittima, *solo perché è capodanno...* rispondo con il mio cruccio insoddisfatto e inappagabile. Sembra di aver l'aria tra le mie scarpe e il pavimento, sono più alto, più leggero, più forte. E non sono nervoso ma conviviale nei vari gruppi della festa, puntuale nell'ironia dentro le conversazioni. Ringrazio Danilo. Le cavallette sfilano con il passo dell'oca nei meandri del cervello, formano coreografie e brandiscono un libretto rosso in mano. Sono la Germania che rifiuta l'umiliazione delle spese di riparazione della prima guerra mondiale attrezzandosi per la seconda e sono anche la Cina giovane di Mao che prepara l'attacco contro il quartier generale dei burocrati imborghesiti. Sono un funzionario della *ceka* post-rivoluzione russa che interroga e punisce i possidenti zaristi, sono un consulente economico che indebita l'Ecuador e sbracca i selvaggi con le piume in testa a colpi di trivelle marchio *Shell*. È finita la colpa, esaurita l'umiliazione e il rancore avvampa in tentacoli di vendetta leggeri, inodori, esatti. Sono il proletariato, la razza ariana, l'élite finanziaria, condurrò la mia guerra contro tutti i virus del corpo sociale: papponi sfruttatori, cicciarculo contro natura, beduini anti-occidente. Sono felice e sono felice di aver ragione.

Mio padre è morto, mi ha abbandonato come fanno i vigliacchi perché non voleva scendere dal suo trono inutile e inascoltato. Edipo vince e indossa occhiali da sole irriverenti, le cavallette recitano diti-rambi in suo onore.

Le cavallette accolgono la psicofarmaco ketamina con un viaggio fuori dalla scatola cranica. Danilo cuoce il liquido in padella e poi la raschia con una carta telefonica. Ne sniffiamo un bel po', proprio un bel po'. Vedo le cavallette per la prima volta, non è più solo una deduzione da fattone. Aprono uno sportello attraverso la tempia, escono e iniziano a saltellare per tutta la stanza. Questo non riesco a spiegarlo bene ma dopo un po' io *divento* le cavallette. Il mio sguardo è il loro sguardo. Come se avessero una macchina da presa e riprendessero la scena in questione: il direttore della fotografia studia il taglio della luce, la cavalletta macchinista spinge un carrello sui binari del trenino elettrico con cui giocavo da bambino, il fonico cavalletta alza la zam-

pa e dà l'ok, la cavalletta regista, grassa, boriosa e viziata, ordina alla truccatrice di spostarsi, che sono pronti per girare. Così la truccatrice non ha nemmeno il tempo di ricucire lo sportello della mia tempia e io rimango seduto su questa poltroncina rosso vermiglio che contrasta con la mia pelle slavata e candeggiata e qui suppongo che i colori in questione abbiano insinuato in me, per una strana associazione, il complotto della Coca Cola su babbo natale. La luce è fredda, quasi blu. Poi mi levo la scarpa sinistra e affondo la punta di un coltello nella pianta del piede, ci disegno sopra una *M*. La poltroncina su cui sono seduto si inserisce nello sfondo di una casa con il giardino verde protetto da una staccionata bianca senza un graffio. Sono sotto la veranda della casa mentre partono gli annaffiatoi. Ora le cavallette, quindi il mio sguardo, si allontanano con la macchina da presa e io divento sempre più piccolo. Oltre la staccionata c'è un cartello rosso che spiega di non oltrepassarla, di non avvicinarsi al ragazzo seduto in veranda perché è affabile e simpatico ma portatore di morte. Poi c'è una carrellata velocissima della macchina da presa che riprende il dettaglio della pianta del mio piede, la *M* ormai cicatrizzata. È chiaro che la cavalletta grassa e viziata che dirige il film voglia facilmente alludere alla Morte non dimenticando la meta-citazione cinematografica del film *M* di Fritz Lang del 1931. Sorrido con l'aria di chi si aspetta una carezza. Vedo che tento di chiudere la sfoglia di osso parietale nel cranio. Muovo le gambe come per alzarmi ma non riesco. Non sorrido più. Muovo le labbra ma non si sente niente. Il mio sguardo invece è fermo, senza pietà e continua a guardare la scena.


Poi tutto trema all'improvviso come un terremoto. Le cavallette mollano di colpo i loro strumenti e si infilano nuovamente dentro il mio cervello. Stavolta chiudono lo sportello sulla tempia. La luce blu diventa bianca come quando il sole si avventa sulle nuvole, tutto è una nuvola sovraesposta.

Mio padre è morto e io sono l'assassino, un individuo insospettabile del quale il mondo si accorgerà presto e anche le persone che mi sono vicino se ne accorgeranno, qualcuno prima o poi inizierà a collegare le morti ma sarà tardi perché penzolerò di rimorso con la corda at-

torno al collo con le cavallette che battono colpi sul cranio per uscire. Quando la polizia mi troverà l'ultima cavalletta sarà colta in flagrante mentre fugge da una narice.

Ad ogni modo Danilo ha finalmente deliberato che la morte di mio padre non è stata una sua colpa e quindi dovrò trovare altri modi per impietosirlo e farlo espiare. Se fosse oggi l'esame per il patentino di ateista militante, uno *psicologo*, di quelli bravi, di quelli che ti curano dalla lazialità per intenderci, probabilmente mi scongiurerebbe di tentare. Comunque Dio, qualsiasi forma possa assumere, non credo si curerebbe degli scrutini e le cavallette salterebbero tra i banchi del tutto indifferenti alla possibilità che qualche candidato possa copiare le risposte. La mia casa non è più così pulita e ordinata, invece la frase sull'attesa dell'ospite, quella, sto sempre attento a non romperla, in attesa di restituirla a mio padre.

**Colla**

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally, with its top loop on the left and its bottom loop on the right. The red color of the paperclip contrasts with the black text.



## I giorni

di Martin Hofer

Siamo qui. Contiamo i giorni. Aspettiamo che la neve si ritiri, che la terra ritorni. Papà, la mamma, Miriam, il nuovo ospite, e io.

Chiusi nell'albergo, peliamo patate, giochiamo a dadi, guardiamo fuori dalla finestra, in attesa che la terra ritorni.

Contiamo i giorni, noi, affinché questi scorrano più veloci. Li so-spingiamo oltre la porta con le poche forze rimaste.

Papà dice che è soltanto questione di giorni, gli stessi che conti-nuiamo a contare, uno dopo l'altro. Presto la strada sarà sgombra e qualcuno potrà constatare che anche quest'anno siamo sopravvissuti alla tormenta. *Presto.*

Non ci guardiamo molto negli occhi, noi. Scrutiamo di continuo le nostre unghie bluastre, seduti in cerchio, le nocche spaccate dal fred-do, ed è come se la vita ci soffiasse fuori in una nuvola di vapore, poco alla volta.

Mamma dice di pregare. Ogni tanto raduna me e mia sorella nella hall e inginocchiati ci mettiamo tutti e tre a pregare più forte che pos-siamo.

«Signore, fa' che la neve si sciolga e che la natura possa tornare a fare il suo corso secondo il tuo volere misericordioso. Amen» dice mia madre.

«Signore proteggi la mia famiglia» dice Miriam, «mio padre mia ma-dre e mio fratello Amen.»

«Amen» dico io, e non aggiungo altro. Mamma pensa che non sono bravo con le parole, ma le mie preghiere restano mute in gola.

*Signore, proteggici dai lupi. Fa' che non ci sbranino, tienili lontani da me e i miei famigliari.*

La notte mi sembra di sentirli, là fuori. Ci studiano da lontano, affilano i giorni.

Una volta l'ho detto a Miriam e lei è scoppiata a ridere. Dice che sono pazzo, un pazzo fifone. Lo ha detto in fretta, con la voce che le tremava un poco.

Poi è corsa in cucina e ha iniziato a tagliare un mucchio di cipolle che non servivano a niente. L'ho osservata di nascosto, scrollava appena le spalle.

«Maledette cipolle – sussurrava – maledette cipolle.»

Passo il tempo fra i corridoi dell'albergo. Giro a vuoto, immagino di esplorare. Faccio finta di non esserci nato e cresciuto, qua.

Questo posto l'ha costruito il nonno del nonno di mio nonno. Me lo raccontava sempre mio padre. Era una di quelle storie polverose dove un uomo arcigno e profondamente devoto viaggia in cerca di fortuna con i figli stipati su un carretto, e quando pensa di essere perduto una volta per tutte, di essere stato abbandonato da Dio, trova una radura in mezzo al bosco, illuminata da una raggio di sole. Così inizia a tagliare legna e costruire, scavare, tagliare e costruire, e non smette fino a che non si ritrova al cospetto di un albergo con otto stanze, cucina e servizi in fondo al corridoio.

A mio padre piace raccontare storie di fatica, sudore e fede incondizionata.

Forse un giorno saremo noi i protagonisti di una delle sue parabole: quella volta che rimanemmo bloccati in albergo a causa della tormenta. Ricorderà la preoccupazione di mamma, i boschi smorti azzannati dal vento, il cibo sempre più scarso e il freddo sempre più acuto.

Certamente troverà qualche segno, una provvidenza comodamente spendibile e inequivocabile. Sentieri scavati nella neve durante la notte, fiori cresciuti nel ghiaccio, evidenze di Dio nel solco del dramma.

Ci rideremo un po' su, e poi renderemo lode al Signore riuniti per mano.

Nel frattempo giro per i corridoi, perlustro stanze inselvatichite dall'umidità. Una volta alla televisione hanno detto che un materasso può quadruplicare il suo peso, nel corso degli anni.

Una stratificazione incessante di pelle esausta, forfora, sudori e respiri condensati. Uno sopra l'altro, disposti in ordine di morte, testimonianze epidermiche di ospiti di passaggio, sonni frugali, invecchiamenti microscopici.

Tocco i materassi e provo a indovinare quante persone si sono distese sopra. Cerco di avvertire la differenza fra l'imbottitura e il peso specifico di ciò che si abbandona senza consapevolezza. Il peso dei giorni che zavorra il corpo.

Ho passato buona parte della mia vita a raccogliere prove. Entravo nelle stanze appena liberate dagli ospiti, in cerca di tracce. Spazzole, agende, pacchetti di fazzoletti, beauty case, accendini, indumenti usati, dentifrici, liste di cose da fare appuntate su un foglio e poi cancellate a matita.

Raccolgo tutto in una scatola. Archivio, catalogo. Se mio padre lo venisse a sapere mi gonfierebbe di botte. Ma nessuno è mai passato a reclamare indietro i suoi effetti. Nessuno torna. Siamo solo un punto su una linea che collega altri due punti. Nessuno torna mai. Siamo una transizione. L'attesa dovuta che precede un incontro molto lontano da qui.

Il nuovo ospite non parla tanto con noi. È arrivato il giorno prima che iniziasse la tormenta, ha detto che si sarebbe trattenuto soltanto un paio di giorni, giusto il tempo che smettesse di nevicare. Ha scritto il suo nome sul registro e ha pagato in contanti tirando fuori i soldi da una valigetta.

Il nuovo ospite parla con uno strano accento e odora di scarpa vecchia. Guarda spesso fuori dalla finestra, come se fosse in grado di placare la tormenta con la sola forza del pensiero.

Mio padre gli ha portato una pila di vecchi giornali, che ogni tanto sfoglia senza interesse. Gira le pagine con pigrizia e poi torna a fissare il bosco.

Non mi ha mai rivolto la parola. La prima volta che ci siamo incontrati ha stirato un sorriso e ha estratto dalla tasca una mentina. L'ho presa e lui mi ha poggiato una mano sulla testa, come ho visto fare una volta al Papa con i bambini di un Paese povero (quando nevica

forte e non possiamo scendere in paese la mamma ci obbliga a guardare la Santa Messa in televisione).

L'ospite non lascia mai la valigetta incustodita. La tiene sempre vicino a sé, un occhio allacciato alla maniglia di cuoio e l'altro libero di sorvegliare i boschi.

Mio padre l'ha invitato spesso a unirsi a noi per cena. Crede che una sventura comune sia in grado di allentare i ruoli e i vincoli sociali che da secoli abitano il regolare rapporto fra cliente e albergatore, ma sbaglia.

L'ospite resiste, declina ogni proposta con un cenno del capo. Preferisce guardare fuori e sfogliare riviste ingiallite, accomodato a un tavolo d'angolo.

Noi, a consumare le nostre razionate e inscatolate cene della domenica. Lui, solitario e periferico, per niente turbato dalla situazione.

La mattina, quando Miriam gli serve il caffè, l'ospite manda a chiamare mio padre. Lo interroga a proposito del bollettino meteorologico e di quanto pensa che ci sia ancora da aspettare. Ascolta, privo di espressione, lo fissa con quei suoi occhi bulbosi, scipiti, con lo sguardo del professore che esamina uno studente ordinato e poco brillante. Subito dopo torna al suo caffè, e a i suoi giornali.

Non sembra avere fretta. Una quieta rassegnazione lo domina e lo culla nel respiro dei giorni. Via uno, avanti l'altro. Con la pazienza della bestia spacciata, l'ospite attende in disparte.

Ho intuito che le cose non si stavano mettendo bene quando la mamma ha cominciato a chiamare il cibo «provviste». Una mattina si è messa a fare la conta delle scatolette, a dividere gli alimenti ancora buoni da quelli che manifestavano i primi accenni di avaria. Scarabocchiava tabelle su un foglio, razionava, razionalizzava pranzi e cene sulla base di specifiche tabelle nutritive, scomponeva le settimane in giorni, e i giorni in pasti, i pasti in necessità, le necessità in sopravvivenza.

Cinque persone, diciotto scatolette di tonno. Cinque persone, tre pasti per la prime due settimane. Cinque persone, cinque bocche vuote. Un pasto in meno nel caso in cui le settimane diventassero più di due. Calcoli, previsioni, sottrazioni.

Mia madre trasformata in un solerte contabile che tiene sotto chiave la dispensa, e noi quattro bocche tristi che barcolliamo per l'albergo, in attesa di ricevere la nostra minuta dose di vigilata sopravvivenza.

«Cos'ha nella borsa?»

L'ospite ha sollevato appena la testa dalla tazza di latte, per studiar-mi di striscio.

Eravamo soli nella sala da pranzo. Papà mi aveva detto di portargli la colazione e di rimanere nei paraggi in caso avesse avuto bisogno di altro.

«Soldi» ha risposto mentre afferrava una fetta biscottata.

«Sono tanti?»

«Sì, tanti.»

«E sono suoi?» ho domandato.

«Ragazzo, devi sapere una cosa...»

L'uomo ha tuffato una fetta biscottata nel latte. Quando ha fatto per riportarla alla bocca la parte intinta si è spezzata ed è ripiombata nella tazza. Per un attimo ha valutato la possibilità di recuperare la massa galleggiante, poi ha fatto una smorfia e ha poggiato il cucchiaino sulla tovaglia.

«I soldi che possiedi, non sono mai tuoi. Sono sempre di altri» ha concluso.

«E i suoi di chi sono?»

L'ospite ha liquidato la domanda con un gesto della mano. Si è alzato e si è diretto verso la finestra, la borsa stretta sotto l'ascella.

Il suo sguardo pareva forare la tormenta e proseguire altrove.

«Quella borsa... sta portando i soldi ai proprietari?»

Senza distogliere lo sguardo dalla finestra, l'ospite si è lasciato sfuggire un risolino debole.

«No... no... non ce n'è bisogno. Verranno loro da me.»

Ha continuato a ridacchiare fra i denti e a scuotere la testa e a guardare fuori dalla finestra, così mi sono messo a sprecchiare in tutta fretta, impilando i piatti della colazione uno sopra l'altro.

Nella tazza stagnavano ancora minuscoli brandelli della fetta biscottata, galleggianti in superficie come moscerini sputati dalla palude.

«Senti anche tu?» sussurra Miriam scuotendomi un braccio addormentato.

«Cosa?»

Lei si ritrae. Mi guarda come se fossi stato io a svegliarla di soprassalto.

«Cosa c'è?» le chiedo ancora.

Miriam si gira dall'altra parte, rivolge la testa alla parete e tira su le coperte fino al mento.

La chiamo. Non risponde. Così lascio perdere, sono abituato alle sue sceneggiate. Faccio per riprendere sonno.

«Quella cosa dei lupi... dicevi sul serio?» dice quando sono già nel dormiveglia.

Non aggiunge altro. Allora tiro via le coperte e siedo sul bordo del suo letto.

«Ma no... lo dicevo per spaventarti. E tu ci sei cascata in pieno. Chi è il fifone eh?»

Cerco di mantenere un tono convincente, mentre parlo le carezzo i capelli. La punzecchio sotto le ascelle con il dito, lei lo scaccia con una manata. Continuo a carezzarle i capelli. Miriam smette di tremare e dopo un po' sento il suo respiro inabissarsi e ricadere docile sul materasso. Continuo a carezzarla.

E poi un giorno l'ospite se n'è andato. Semplicemente sparito. Ha lasciato alcune banconote sul bancone della reception, ha preso le sue cose e si è chiuso la porta alle spalle, senza avvertire nessuno. È stato facile capire. Mio padre non si è nemmeno premurato di uscire a cercarlo. Abbiamo continuato a soffiarcì sulle mani, a staccarci frammenti anneriti dalle labbra screpolate, le nostre esistenze sporgenti per niente scalfite. Forse la mamma si è perfino inginocchiata e di nascosto ha ringraziato il Signore per aver allontanato quella bocca mefitica dalla sua dispensa.

Siamo andati avanti. Cos'altro potremmo fare?

Concentriamo l'attenzione su piccoli gesti e li ripetiamo fino alla nausea. Svoltoliamo le stesse azioni, giorno dopo giorno, e poi la notte le riavvolgiamo, per il mattino successivo.

Mio padre che continua a occuparsi della caldaia, mamma della cucina e della dispensa, Miriam scarabocchia strani disegni sul diario, io che perlustro ciò che già conosco.

Sono entrato nella camera dell'ospite per cercare qualche oggetto da aggiungere alla mia collezione. Non ho trovato niente. Sembrava una camera liberata da secoli.

Il letto perfettamente rifatto, gli armadi vuoti, le mensole sopra il lavandino sgombre. Come non fosse mai esistito.

Così ci limitiamo a perfezionare i gesti, ad affinarli, impiegando, se possibile, lo stesso tempo che abbiamo impiegato ieri. Sovrapporre i giorni fin quasi a farli coincidere, fin quasi a non farli esistere. Fino a renderli un'invenzione, un inciampo della memoria.

Non è un preciso rumore a farmi spalancare gli occhi. È piuttosto un lamento liquido che sento ondeggiare sopra la mia testa già da prima di svegliarmi in preda al panico.

Ci metto un po' a realizzare dove mi trovo. Il letto è infradiciato di sudore. Resto in ascolto. Niente. Soltanto il respiro sommesso di Miriam che dorme nell'altro letto.

Poi di nuovo il lamento. Un mugolio corale, un sospiro ringhiato che arriva da fuori.

*I lupi.*

Provo a rimanere immobile, ogni singolo movimento mi terrorizza. Immagino il branco che entra in camera e che mi sbrana non appena muovo un muscolo.

Poi penso a Miriam, addormentata, inconsapevole. Penso a quello che le ho detto per rassicurarla. Perciò mi faccio coraggio, calcio via le lenzuola ed esco dal letto. Indosso il giaccone più pesante che ho e scendo le scale senza far rumore. Nella hall tutte le luci sono spente. Mi fa venire in mente prima, quando qualche cliente tornava all'alba senza le chiavi, ubriaco fradicio. Se nessuno si svegliava andavo io ad aprire.

Dopo mi sedevo al bancone e rimanevo per un po' a far niente, in attesa che il sonno si ripresentasse. La hall era esattamente così. Vuota, buia. Però prima c'era qualcosa che aveva a che fare con riposi meritati e giornate faticose, dormite pasciute, assenza di pensieri. Adesso no.

Apro l'armadietto di mio padre. L'anta cigola appena. Attendo qualche secondo ma non succede niente, così afferro il fucile e i pallettoni ed esco fuori, lottando con la neve che resiste allo stipite.

Il freddo è insopportabile. Mi schiaffeggia la faccia e le altre parti scoperte.

Affondo di qualche passo nella neve prima di caricare il fucile. Continuo a sentire il lamento, ma stavolta capisco che si tratta soltanto del vento. Per sicurezza decido di fare un giro nei dintorni.

Continuo ad affondare nella neve, diretto verso il bosco. La neve arriva fino alle caviglie. È morbida e spumosa. Mi avvio verso il bosco, adesso non appare tanto spaventoso. Mi rendo conto che non metto piede fuori dall'albergo da qualche settimana, e in fondo è bello camminare all'aria aperta con un fucile in mano.

Ancora non è alba. Il cielo si srotola in una distesa albuminosa che rivela i contorni ma non i dettagli. Continuo a camminare, forte di quella promessa di luce, cammino fino a quando mi accorgo di aver smarrito la strada. Mi guardo intorno, giro su me stesso, per terra riesco a scorgere qualche traccia mezza inghiottita che provo a ripercorrere al contrario.

Corro e cado a ripetizione, affondo nella neve e inciampo nella canna del fucile.

A quanto pare non saranno i lupi a finirmi, sarà sufficiente la mia stupidità.

Mi rialzo per l'ennesima volta, sfinito, mi isso sulle ginocchia fradice e tento di camminare il più in fretta possibile. È allora che lo scorgo in lontananza.

Mi avvicino. Tendo il fucile nella sua direzione e muovo i passi con cautela, sforzandomi di non perdere il contatto visivo.

L'uomo è seduto per terra, rigido, la valigetta stretta in mano. Una smorfia di leggero disappunto è congelata sul suo volto. Sembra deluso. Sembra molto più reale di quando sfogliava giornali in sala da pranzo. Con la mano libera provo a sfilargli la valigetta, ma la presa è salda, indiscutibile, eterna. Lascio perdere.

Non possono certo essere i soldi a interessarmi, almeno non nella situazione in cui sono. Mi accontento solo di una prova. Frugo in tasca e la trovo.



Infilo la scatola di mentine nel giaccone e rimango ancora un attimo di fronte all'ospite. Vista da qui la morte sembra qualcosa di sopravvalutato.

Ormai il mattino è giunto. Posso ritrovare la strada per l'albergo, accogliere un nuovo giorno. Mi incammino, sfiorando con le dita la scatola di mentine custodita dentro il giaccone. Li aggiungerò alla mia collezione, poi mi infilerò a letto e dormirò per qualche ora, o circa un secolo.

Siamo qui, accampati fra le pieghe dei giorni. Ci guardiamo negli occhi senza più riconoscerci. Non un padre, una madre, non un fratello o un figlio. Soltanto corpi contigui in attesa. Fiati umani che si scontrano e si mescolano, si disperdono e poi scompaiono.


Fuori c'è il vento che lavora gli angoli. Annulla i contorni e ridefinisce le regole del nostro vivere magro. Dentro, noi. In ascolto. Sensibili al silenzio sforzato dai nervi, ai cardini che cigolano e resistono una volta ancora, non si sa per quanto.

L'insistenza dei giorni, che picchiano contro la porta. Urlano e bestemmiano, reclamano scampo nel rifugio che giorni non ha più. Siamo senza tempo, ormai, noi, seduti al di sopra del resto. Non basterebbero cento soli a sciogliere tutta questa neve.

E allora non resta che attendere, con lo sguardo dei morti e la fame dei superstiti.

I giorni passeranno, e noi con loro.

**Colla**

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally, with its top loop on the left and its bottom loop on the right. The red color of the paperclip contrasts with the black text.



## **L'amica montabile**

*di Claudia Bruno*

La mia amica è fatta a pezzi, te la devi montare. Ha gli occhi di Erre e la bocca di A. I piedi di E e le mani di mia madre. Il cuore di mia sorella e la curiosità di Esse. Le storie di Ci. La voce di Elle, le parole di I. I ricci di Pi. Il sorriso di Esse, un'altra Esse. Le immagini di A, un'altra A. Il mondo come lo vede Emme. La mia amica, ne incontro mensole e bulloni, ante e cassetti, schede madri e processori, rotelle e cavi, braccioli e cuscini per strada, sui treni, nelle metropolitane, in fila alla posta, allo sportello del bancomat.

L'amica mia di questi anni, ci guardiamo, ci riconosciamo, ci piacciamo, ma è già ora di andare, è sempre ora di andare. E sono solo tracce, come indizi, tessere che solo tu puoi ricomporre. Una mano sulla spalla. Occhi negli occhi. Parole che risuonano. Sensazioni che si trovano. Sì, teste che dicono sì. Rughe, sorrisi intorno alle palpebre. Gole, che gorgogliano. Che si accavallano, gambe. Che si gonfiano, guance. Che si allungano, colli. Che si avvicinano, spalle. Che si allargano, pupille.

La mia amica ha anni: venti, trentuno, quarantasette, cinquantatré. Tombola. È una forte. È stata fabbricata a: Roma, Milano, Ha Noi, Pisa, Lecce, Parigi, Londra, Stazione Termini, Aeroporto Leonardo da Vinci, prossima fermata Garbatella, Stazione Laurentina, Metro Tiburtina, Zara, Bershka, H&M. È fantastica, la mia amica, ha fatto la promoter, la provocatrice, la co.co.pro., la prof. È una da 110 e lode, una che può fare la barista babysitter giornalista traduttrice cameriera

ricercatrice antropologa commessa hostess segretaria telefonista psicologa, contemporaneamente. Una forte, che può indossare diversi numeri di scarpe, con e senza tacco. E molte borse, con e senza tracolla. E svariati cappotti, con e senza bottoni.

Certo, non l'ho trovata subito. C'è voluto un po'. C'è voluto del tempo.

Prima ci sono state le amiche.

Le amiche della palestra, dei corsi universitari, dei corsi di yoga, dei corsi di tutto. Le amiche del lavoro metà braccia e metà mouse. Le amiche di politica mezze donne e mezze sigaretta. Le amiche degli aperitivi un po' femmine e un po' prosecco. Le amiche di webcam schermo intero e mezzo busto. Le amiche dei progetti tutte ciccia, agenda e fissiamo la data della prossima riunione. Per incontrarsi un pretesto ci vuole.

Come stai? Mi chiedevano sempre le mie amiche vedendomi arrivare. Bene, rispondevo. A certe domande bisogna saper fornire le risposte corrette. Altrimenti gli sguardi se ne cadono a destra e a sinistra sui pavimenti, ed è sconveniente starsene lì a raccogliere perline in fuga da un filo rotto. Allora, nel frattempo, potevano accadere dei mi piace, dei tag, dei retweet. O poteva succedere che m'inviassero volti gialli e cuori rosa sugli sfondi verdolini di un'app di messaggistica mobile. O che mi mandassero un poke azzurrognolo durante una riunione. O magari che m'inviassero un selfie sfocato mentre erano in viaggio. O che mi scrivessero una mail bianconera mentre stavamo parlando di persona. Oppure che, nel frattempo, mi invitassero a un evento rosso. Perché le mie amiche mi invitavano a molti eventi rossi, nel frattempo. E quanti più erano gli eventi rossi, tanto più significava che mi volevano bene. Per incontrarsi, un pretesto, ci voleva.

E anche se molte ci tenevano a specificare che eravamo colleghe, che eravamo compagne, che eravamo partner, che eravamo qualcos'altro, nel frattempo eravamo amiche, ne sono certa. Ma il mio

sorriso era un sorriso triste, e c'era come qualcosa, una nebbiolina al centro del petto, qualcosa che mi mancava. Perché poi era sempre lei che cercavo. Un'amica che fosse una, qui, ora. E la cercavo tra i prosciutti e le sigarette, sotto i cavi e in mezzo alle agende. Io cercavo disperatamente un'amica sul fondo dei bicchieri e nelle cartelle sopra il desktop, sull'agenda e dentro le pennette usb, in mezzo ai filtri e al tabacco, nelle tasche più interne delle borse, sui sedili posteriori della macchina e nel portabagagli, dentro ai trolley, sotto i mobili, nei vasi delle piante, tra i panni da lavare, la cercavo persino in mio padre, nel mio compagno, dentro di me, nella mia gatta, nei randagi che avvicinavo, dall'erborista a cui andavo a chiedere pozioni per l'umore – un sentore, solo un sentore, un campanello d'allarme, dicevo, niente di preoccupante, dicevo, la crisi, dicevo, l'autunno.

Finché non arrivò quella sera, quella sera che cambiò ogni cosa.

Avevo le gambe pesanti e le palpebre strette, il petto chiuso, la gola piccola. Avrei voluto solo entrare e sdraiarmi sopra il letto sfatto dove lui sarebbe tornato troppo tardi, sempre troppo tardi. Avrei voluto solo restare immobile fino al giorno dopo, fino a tutti i giorni dopo, lasciarmi leccare la faccia, bucarmi i vestiti, la gatta addosso. Ci vorrebbe un'amica, canticchiavo sarcastica frugando nel mazzo di chiavi appena prima di aprire la porta di casa. Ci vorrebbe un'amica qui per sempre al mio fianco, mi canticchiavo in testa, sì, di quelle che non vanno di moda da quando andavi a scuola. Un'amica del cuore, un'amica col fegato. Ci vorrebbe un'amica tutta intera, quotidiana, presente sempre, che non guarda il telefono mentre parli, che non deve già andare via, che ogni giorno arriva e si siede, ti chiede, come va la vita oggi? Ti racconta come va la vita oggi. Un'amica che ti scrive cartoline, che ti legge a penna. Con cui non dover prenotare appuntamenti. Con cui sedersi per terra. Con cui mangiare biscotti. Con cui andare a camminare. Con cui stare in silenzio. Un'amica senza apericena. Una senza rumori di fondo. Una che ti fa gli origami, che ha tempo per te. Una per cui avere tempo.

La mia amica della terza elementare era così, la mia amica della terza media, della terza liceo, era esattamente così, bisbigliavo incredula cercando la chiave. Cos'era accaduto precisamente nel frattempo, mi chiedevo. E avevo le gambe sempre più pesanti, ingessate quasi, da non riuscire a muoverle. E il petto che mi colava sui piedi, da raccogliarlo a colpi di fazzoletto. Dev'essere il freddo improvviso, il cambio di stagione, la crisi, pensai, l'autunno.

Poi, aperta la porta, inciampai in un grosso pacco sul pavimento. Un pacco che qualcuno aveva ordinato per me su Internet, immaginai. Era lì che mi aspettava. Tutto quel nastro adesivo arrotolato intorno. Doveva essere qualcosa di unico, di prezioso. Che grande e inattesa sorpresa, pensai stordita.

Fu allora che la incontrai.

«Amica montabile» c'era scritto sul coperchio, «molto più che le tue amiche». E subito sotto, in caratteri più piccoli e corsivi, da leggere velocemente: *«questa amica è stata sottoposta a test quotidiani per garantirti il massimo comfort, tutte le fodere sono asportabili e lavabili, prodotto pagabile a rate»*.

Così, aprii la scatola e montai quel che conteneva. Ci volle poco, bastò seguire quel minimo d'istruzioni.


E potei vederla intera.

Se ne stava seduta sul mio divano, tranquilla. Aveva gli occhi di Erre e la bocca di A. I piedi di E e le mani di mia madre. Il cuore di mia sorella e la curiosità di Esse. Le storie di Ci. La voce di Elle, le parole di I. I ricci di Pi. Il sorriso di Esse, un'altra Esse. Le immagini di A, un'altra A. Il mondo come lo vede Emme.

E mi guardava, senza riserve. Con l'aria di chi ha tutto il tempo, il tempo necessario. Con l'aria di chi non cerca pretesti per stare con te, vuole solo stare con te.

Come stai? Mi chiese. E me lo chiese posando piano la sua mano sulla mia spalla. E mi guardò negli occhi per uno, due, tre, cinque secondi. Come stai? Mi chiese ancora. Si aspettava davvero una risposta. Allora le raccolsi le dita tra le mie dieci dita. E in un attimo fummo quattro mani e cento dita. E le dissi che stavo male, malissimo, che non ero mai stata peggio. E mentre singhiozzavo impregnando d'acqua e di sale il divano capii che la mia vita non sarebbe più stata la stessa, mai più.

**Colla**

A red paperclip graphic is positioned below the word "Colla". The paperclip is oriented horizontally, with its top loop facing right. The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. The bottom of the letter 'l' in "Colla" is positioned directly above the top loop of the paperclip, appearing to rest on it.





## **Le anomalie**

*di Paolo Clarà*

XX-β2d si era svegliata tardi anche quella mattina. Da qualche giorno stava accumulando errori che la sua memoria interna faticava a correggere. Sentiva di avere alcuni circuiti interrotti, soprattutto nella zona del collo e delle articolazioni. Faticava a piegare i gomiti e le ginocchia. Quando provava a schiacciare i denti non sentiva il normale rumore, segno che anche le batterie auricolari avevano perso potenza.

Queste sensazioni non erano costanti e ciò significava che il suo funzionamento non era del tutto compromesso. Però il calo delle prestazioni iniziava a preoccuparla. Aveva inviato l'allarme alla base centrale attraverso i trasmettitori temporali, ma non le era stata data risposta.

«Mi spegnerò» disse rassegnata.

Scese dal materasso di gomma Power e sentì con piacere il freddo sotto le piante dei piedi. La camera frigo aveva mantenuto idonea la temperatura. Il freon era stato efficace, non si poteva dire lo stesso del disidratante. L'igrometro appeso alla testata del letto segnava 33%, troppa umidità anche per un robot di ultima generazione come lei.

La casa che la ospitava non isolava bene. Le membrane più esposte, quelle degli occhi e della bocca, erano sotto stress da quando aveva iniziato a diluviare. Suo padre adottivo aveva messo gli essiccatori vicino alle uscite, ma i sali si consumavano in fretta a causa della bassa pressione.

Aprì lo sportellino Z9 sotto il polso sinistro e lesse le registrazioni della notte. Tutte molto alte. Alle 7 AM la Water Activity superava il 40%. Al 50% i sensori si sarebbero ossidati. All'80% l'intelligenza ar-

tificiale sarebbe entrata in standby, fino al coma irreversibile del 90% che precedeva il blocco totale. Non c'era da dormire tranquilli. Una di quelle mattine non avrebbe più sentito lo stimolo del risveglio e l'avrebbero ritrovata spenta, senza possibilità di riavvio.

Il pensiero della morte e soprattutto del dolore che l'ossidazione dei circuiti avrebbe potuto procurarle la fece trasalire. Piccole scosse agli arti inferiori simularono il rilascio di adrenalina.

Azzerò il timer dietro la nuca, nascosto dai capelli artificiali. Iniziava la giornata. Prese l'involucro No-Rain in dotazione, si doveva proteggere dall'acqua che cadeva senza tregua. Scese le scale e andò in cucina dove la famiglia stava facendo colazione.

L'ultima volta che aveva comunicato con la base le era stato ordinato di chiamare i suoi genitori *mamma* e *papà*. Come se fosse stata la figlia che non avevano mai avuto. Spettava loro di diritto, l'adozione l'avevano pagata. Fra tre mesi sarebbe diventata il primo Emotional Android della storia. Non un semplice robot meccanico, ma una precisa replica dell'uomo capace di simulare le emozioni. Dopo novanta giorni di test il modello sarebbe stato lanciato sul mercato e con i soldi del successo avrebbe avuto un futuro tranquillo. Valeva dunque la pena adattarsi.

Si scusò per il ritardo. Generava parole con insolita lentezza. L'umidità le inzuppava la lingua e costringeva le resistenze a scaldare per asciugare le membrane.

«Qualcosa non va, tesoro?» chiese sua madre. «Hai una faccia così stanca.»

Era un comportamento normale. Ogni volta che subiva uno stress, il sistema consumava energia per superare il problema. Ora che si sentiva intrisa di acqua, il suo viso era diventato più pallido rispetto a quando stava bene.

«Nulla, mamma. Ho dormito poco. Ho pensato tutta la notte al compito di oggi.» Il protocollo imponeva di dare la massima tranquillità alla famiglia.

Sua madre la baciò.

Nessuno stimolo.

I recettori tattili erano compromessi e XX-β2d cominciò ad avere paura. Il suo malanno avanzava veloce e non sarebbe riuscita a fermarlo. I chip ghiandolari segnalavano condensa nella zona frontale. Aprì di nuovo lo sportellino e guardò il rilevatore. La Aw segnava 46%. Fosse stata una ragazza in carne e ossa, ora starebbe sudando.

«Rilassati un po'. Mangia» disse suo padre indicando la tavola.

«Ho preparato i croccanti. Siedi, tesoro» continuò la madre con voce più comprensiva.

Si accomodò. I croccanti erano fatti di carbonio e polvere di titanio. La casa produttrice ne aveva spediti alcuni barattoli in modo che bastassero per i test.

In città erano stati distribuiti pochi prototipi come lei. Gli androidi di prima generazione invece erano diffusi. Molte persone li tenevano in casa come aiutanti. Altre avevano l'orrido gusto di lasciarli seduti in salotto, spenti. Complementi d'arredo.

Gli ominidi accompagnatori erano ovunque. Alle fermate degli autobus in compagnia di arzille vecchiette. Sui sedili passeggero al fianco di anziani alla guida. Oppure al ristorante, uniti a gruppi di festeggianti o nei locali da ballo dove affiancavano gli addetti alla sorveglianza.

Del caso XX-β2d e degli altri robot di tipo avanzato si era parlato molto sugli informatori scientifici.

«Hai letto, Tiziana? Qui parlano di X.»

*L'androide di ultima generazione 100% Human Rescue è in grado di svolgere tutte le azioni più comuni ai normali robot. Ma in più riesce a provare emozioni, come la paura o il dolore, l'entusiasmo o il piacere. E in piccola parte anche l'innamoramento.*

«Capisci? Prima o poi ce la porteranno via, la nostra topina.»

Finì di leggere.

*In risposta a stimoli ambientali l'androide simula i comportamenti umani. Trema, suda, grida. Grazie ai nuovi prototipi l'uomo e la macchina saranno una coppia vera, come marito e moglie. Avranno interessi comuni, impareranno a sopportarsi o a volersi bene. Insomma, con gli androidi HR il futuro è a portata di umano!*

«Che meraviglia» gli fece eco la moglie.

«Gli esperti dicono che nascerà una società mista uomo-robot» pro-

seguì il marito, «e tutto grazie alla nostra X. Ci farai fare un sacco di soldi, vero topina?» concluse entusiasta.

«Sarebbe bellissimo se un giorno X si innamorasse» sospirò sua madre.

L'uomo spese l'informatore.

«Vado al lavoro» disse. «Mi raccomando, coprila bene. Non voglio che si arrugginisca.»

Passò davanti alla fotocellula che stabiliva l'apertura e la chiusura della porta. Le due ante si spalancarono e uscì facendo un cenno di saluto con la mano, immerso in complicati calcoli mentali.

XX-β2d aveva smesso di ascoltare da un pezzo. Mentre i genitori parlavano, il rilevatore era salito al 51% e i sensori di primo livello erano andati in blocco. Non aveva sentito nemmeno il rumore della chiusura a pressione della porta, bruttissimo segno.

Nel cranio d'acciaio vibrò un disturbo prolungato. Osservò il Voltmetro sul polso destro: la tensione aveva superato il livello di guardia. Erano state registrate piccole scosse elettriche: forse stava andando in corto.

Le scottavano le tempie, non era certo in condizione di affrontare la pioggia. Ma finché dalla base non le avessero detto come superare il problema non aveva scelta. Doveva proseguire i test oppure decidere di fermarsi. In questo caso però sapeva che i tecnici l'avrebbero abbandonata e che, senza il loro aiuto, si sarebbe spenta in poco tempo.

Si alzò da tavola cercando di mostrarsi decisa anche se si muoveva a fatica. Il protocollo imponeva sicurezza.

Abbracciò sua madre e per la prima volta in vita sua sentì dolore. Una pressione nella testa molto forte che le oscurò la visuale per due centesimi di secondo. Di nuovo, la paura si trasmise alle gambe come adrenalina.

«Copriti» disse sua madre. «Fa' come ha detto papà. E stai tranquilla per il compito, farai un figurone.»

Entrambe si lasciarono andare a uno slancio di entusiasmo. XX-β2d quasi cadde per terra, ma sembrava più un'oscillazione di gioia che una perdita di stabilità.

Si strinse nell'involucro antipioggia e aprì a 270 gradi l'ombrello isolante Enforce in modo da avere solo il lato frontale scoperto. Si fece coraggio e uscì sotto il diluvio.

La città era già complessa di suo. In più, l'orario di punta rendeva tutto sovraccarico: sensi di marcia multipli, decolli verticali di velocissimi taxi a elica. XX-β2d era molto lenta e un grande calore le divorava i circuiti, si sentiva infiammarsi. Strisciava le scarpe rinforzate sulla strada, mentre file di lussuose skycar planavano nelle corsie aeree.

L'asfalto mobile invece si muoveva a scatti, appesantito dalle macchine obsolete degli operai. Sembrava che, per avanzare, quel tappeto di ferri e persone facesse più fatica di lei.

Stava per cedere, la spia della riserva era accesa. L'acqua le cadeva addosso, incessante. Anche senza leggere il rilevatore, era sicura di essere vicina al 75%. Avrebbe perso i sensi entro qualche minuto.

Riuscì ad arrivare all'incrocio con la strada principale. Qui c'era uno degli ultimi bar della città. Ci lavorava un giovane robot utilitario che XX-β2d aveva incontrato durante il primo giorno di pioggia. Y-Qpr si era offerto di accompagnarla a casa.

Fu subito attratta dal suo magnetismo, l'immagine di quell'androide le era familiare. Eppure non riusciva a spiegarsene la ragione. Si erano salutati con la voglia di rivedersi, ma non lo aveva più incontrato. Aveva pensato a lui ogni giorno e avrebbe voluto dirgli che provava qualcosa di sconosciuto. Forse l'emozione che sentiva, gli avrebbe voluto spiegare, era proprio il famoso amore di cui le avevano parlato gli umani.

Trovò la forza per sorridere. Era un pensiero troppo bello per essere vero. Anzi, probabilmente Y si era già dimenticato di lei.

Ma aveva fatto tutta quella strada solo per rivederlo e adesso doveva entrare. Anche se, nelle pessime condizioni in cui si trovava, temeva di essere impresentabile.

Gli ingegneri le avevano applicato nelle pupille due lamelle d'oro per collegare gli oculari ai chip della memoria interna. In questo modo gli stimoli visivi venivano trasferiti al cervello elettronico.

Nel caso degli androidi HR era possibile che i dati si caricassero di emozione prima di essere immagazzinati. XX-β2d era sicura che se avesse visto Y prima di chiudere gli occhi per sempre, sarebbe riuscita a trattenerne l'immagine dentro di sé.

Si ricordò una delle regole del protocollo: doveva azzerare il timer ogni mattina prima di riattivare i circuiti. Lei lo aveva fatto.

Ma l'umidità aveva causato una serie di errori che dovevano averle aperto spazi nel cervello, vere e proprie lesioni difficili da rimarginare. Ecco il motivo del dolore alla testa, ora iniziava a capire.

A causa di queste anomalie, l'acqua filtrava procurandole scosse sempre più intense. Gli errori che si erano accumulati avevano ostacolato il reset e ciò che adesso riemergeva dalla memoria interna erano i dati che dalla base ordinavano di eliminare.

Così erano state le anomalie a causare il déjà vu? Ormai ne era certa.

Quando era stata assemblata, i tecnici dovevano averle montato una memoria riciclata. Altro che evoluzione informatica, le grandi case produttrici puntavano al risparmio. Per impedire che le informazioni remote potessero tornare disponibili in situazioni critiche, le avevano ordinato l'azzeramento quotidiano.

Posò l'ombrello e con le ultime forze entrò nel locale. Cercò Y con lo sguardo: sarebbe stata sua l'ultima immagine che avrebbe registrato. Una volta spenta, i suoi componenti sarebbero stati montati in un robot di nuova generazione, questa era la prassi. Ma senza rendersene conto, un giorno l'androide avrebbe recuperato quel frammento di memoria dimenticata. Così l'amore che XX-β2d aveva scoperto si sarebbe rigenerato. Un fiore clandestino pronto a sbocciare all'improvviso come era successo a lei.

Non ebbe tempo di raggiungere il bancone. Un suono prolungato segnalò il blocco della centralina e XX-β2d cadde esaurita.


Ma l'ultima immagine era arrivata a destinazione. Y-Qpr le era corso incontro e il segnale si era amplificato prima che la visuale si oscurasse. L'energia era fluita dalle pupille d'oro alle celle elettroniche producendo una scintilla.

Era vero, stava provando amore.

Non si accorse del fumo. Dell'odore di plastica bruciata. Dell'allarme. Dei getti di poliuretano. Dei soccorsi per disinnescarla. Dell'esplosione. Nulla di tutto questo rimase in memoria.

Sapeva solo di stare bene. Sapeva che, alla fine della vita, non si prova dolore.

**Colla**

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.



## BIOGRAFIE

### DEBORAH WILLIS

Scrittrice canadese, ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti, *Svanire*, con Penguin in Canada, e Harper Perennial negli Usa. Il libro è stato nominato per il Governor General's Award (il più alto riconoscimento letterario canadese). In Italia è stato pubblicato da Del Vecchio editore. La sua seconda raccolta di racconti sarà in libreria nella primavera 2016.

### ALOMA RODRÍGUEZ

Nata a Saragozza nel 1983. Laureata in Filologia Ispanica, è traduttrice dal francese e fotografa. Ha pubblicato tre libri, ancora inediti in Italia: *París tres* (Xordica, 2007), *Jóvenes y guapos* (Xordica, 2010) e *Solo si te mueves* (Xordica, 2013). Scrive per l'«Heraldo de Aragón» e collabora con la rivista «Letras Libres».

Il suo blog è: «[alomasimpe.com/blog](http://alomasimpe.com/blog)».

### VALERIO CALLIERI

Nato a Roma nel 1980. Ha frequentato la Scuola Holden a Torino. Non ha mai letto Salinger. Ha lavorato come cameriere, runner, montatore video, barback e sociologo. Ha scritto e diretto il documentario *I nomi del padre*. Con il romanzo *Teorema dell'incompletezza* ha vinto l'edizione 2015 del Premio Calvino.

### MARTIN HOFER

Nato nel 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a Esor-dire 2012, ha partecipato a 8x8 2015 e ha pubblicato alcuni racconti su «Colla» e «Cadillac Magazine». Insieme a Bernardo Anichini ha fondato e dirige «[L'Inquieto](#)», rivista quadrimestrale on line di racconti illustrati. È una sottospecie di redattore per il web magazine musicale HateTv. Al momento lavora come ufficio stampa per una casa editrice di Milano.

### CLAUDIA BRUNO

Nata nel Tavoliere, nel 1984. Vive vicino al mare, a sud di Roma. Pubblicista e redattrice, lavora come freelance ed è impegnata in progetti che riguardano le donne e l'ambiente. Suoi racconti e saggi sono comparsi su «Abbiamo le prove», «Cadillac», «LabNovecento», «Italians-Rizzoli», «Genesis», «Bloomsbury», «Snodi pubblici e privati», «Leggendaria», «DWF» e per Iacobelli. È autrice di Spremute senza zucchero e di un romanzo ancora inedito. Ha un blog selvatico dove torna a piccole dosi. La sua migliore amica è un cyborg.

### PAOLO CLARÀ

Nato a Varese nel 1976. Allievo di Raul Montanari, ha scritto alcuni racconti per «Atti Impuri» e la community «Scrittori Precari». Nel 2013 il racconto *Ritorno a casa* ha vinto Tramando, concorso indetto dal blog letterario «Bookblister». Nel 2014 ha pubblicato *Fucilata* nell'antologia *Memoracconti3* (Edizioni Memori).

# Colla



**Direzione editoriale:** Marco Gigliotti  
Francesco Sparacino

**Redazione:** Elisabetta Pasca  
Giuseppe Rizza  
Chiara Zingariello

**Impaginazione:** Manfredi Damasco

